

Fatti e Commenti

LO STUDIO NON È UN AFFARE PER I PRIVATI

Sotto l'impulso dello zelo umanitario di fornire a tutti un certo minimo di capacità e della fiducia che istruendo la massa si sarebbe razionalizzata la vita civile, gli studi elementari sono stati organizzati da tempo, in Occidente, secondo principi relativamente comunistici. Un'analoga risoluzione comincia ad affacciarsi anche per gli studi medi: l'Inghilterra p. es., affronta con la Legge sull'Educazione del 1944. E già pubblicamente sussidiati, oltre agli studi medi, son dappertutto anche gli studi superiori e le attività intellettuali di un livello accademico. Ma in genere — a parte la sistemazione raggiunta per le elementari — questo pubblico interessamento si mantiene così marginale, che lo studio resta una produzione prevalentemente affidata al gioco degli interessi privati. P. es., neppure l'abolizione delle tasse nelle scuole medie, quando sarà completata, eliminerà per il padre di famiglia tutti i calcoli economici sul costo dei libri di testo e sul mantenimento del figlio che, sinché va a scuola, non può guadagnare. Naturalmente il continente «comunista», l'URSS, ha svincolato l'economia degli studi da simili motivi privati molto più radicalmente che il nostro Occidente «liberale». Che ora l'Occidente si accorga di dover cambiare profondamente e bruscamente le sue concezioni tradizionali, sembra probabile da alcuni indizi. Fra le notizie della nuova legislazione educativa inglese, è poco vistosa ma certo significativa quella di un «Comitato Governativo per la Mano d'opera Scientifica», che è stato istituito con il compito di «suggerire qual numero addizionale di esperti scientifici sia indispensabile al paese e come si debba provvederlo». Attuazioni particolari come questa sono singole onde portate da una vasta e profonda corrente di opinione, la quale ritiene che l'Inghilterra abbia bisogno di più sapere e più esperti di quanti ne forniscono i sistemi vigenti; e reclama, fra l'altro, un'espansione e riorganizzazione universitaria pianificate a questo scopo. Massimo accento è posto sull'urgenza di sviluppare gli studi nel ramo scientifico, ma già si precisa da ogni parte che neppure il ramo umanistico dovrà essere lasciato indietro. Gli inglesi, dunque, stanno constatando che il «laissez-faire» sostenuto dal mecenatismo spontaneo ed inquadrato dalle attuali regolamentazioni e sussidi non garantisce una produzione della merce «sapere» sufficiente al fabbisogno. Né possiamo meravigliarcene, se riflettiamo che il fabbisogno di questo bene è sentito dalla comunità anche in forme che non si estrinsecano come «domanda commerciale di produzione intellettuale»; e, per di più, che la stessa «produzione» di mano d'opera e di servizi intellettuali ha natura ben poco sensibile ai soliti stimoli della domanda commerciale. I produttori che debbono sopportare il costo privato degli studi (costo praticamente nullo solo per le elementari, ma rapidamente aggravantesi man mano che si passa ai gradini successivi) sono generalmente i parenti, cioè persone diverse da quelle che godranno i guadagni dell'investimento fatto. Presupposto dell'investimento è così un generoso senso familiare, dato tuttora abbastanza frequente ma che per produrre i suoi effetti deve inoltre combinarsi con disponibilità materiali sufficienti ad affrontare la spesa. Per eliminare questi vincoli, che consentono a troppo pochi la scelta di studi progrediti, qualcuno progettò in passato un sistema di «finanziamenti pubblici», sotto forma di anticipi destinati a coprire tutte le spese dello studente e ad essere rimborsati con una percentuale sulle entrate professionali che lo studente stesso avrebbe conseguito a studi compiuti: ma il fatto è che tale sistema, per funzionare, implicherebbe già tutti quei controlli collettivistici che i suoi autori volevano appunto eludere. D'altra parte, la destinazione dei giovani allo studio o meno resta soprattutto dipendente, nella nostra civiltà, dalla tradizione familiare. Risultato di tanti vincoli «sociali» ed «economico-privati» è un reclutamento di studenti così circoscritto che in Inghilterra, mentre la domanda di diplomati è insoddisfatta, il numero degli studenti superiori è appena 0,1% della popolazione. In Italia la percentuale è apparentemente maggiore, 0,18% (e molto maggiore è in USA: 0,7%); ma anche la percentuale italiana significa che soltanto 1,5% dell'ultima generazione si avvia a prendere un titolo di studi superiori. Se confrontassimo questo dato italiano con le prime conclusioni di un'inchiesta in corso presso l'Università di Manchester, secondo le quali non meno del 10% della popolazione ha capacità mentali adeguate agli studi superiori, il numero dei giovani utilizzato dalla nostra scuola superiore sarebbe dunque solo 1/6 del numero utilizzabile; e, poichè esso si ottiene attingendo prevalentemente da un ristretto ambiente borghese e trascurando quasi completamente le altre riserve umane, si può ben dubitare che non costituisca neppure una «prima scelta» della disponibilità totale. Ulteriori inconvenienti del nostro sistema «spontaneo» si presentano, p. es., quando si guarda la distribuzione dei giovani fra i diversi rami dello studio. Qui, oltre che dalla vocazione individuale, la scelta è determinata dai pregiudizi sociali, dalle tradizioni familiari e infine da una stima sulla congiuntura più o meno favorevole per le varie carriere: ma questa stessa stima risulta facilmente ingannevole, anche perchè troppi anni ci sono fra la decisione della semina e l'atto del raccolto e la previsione dovrebbe quindi spingersi così lontano, dove la scienza umana male arriva e la congettura di ciascun singolo della massa peggio ancora. Vi sono, insomma, mille motivi che consigliano a chi ha bisogno di diplomati di non aspettare che altri produttori se ne incarichino, ma di fabbricarseli da sé. Resta allora da vedere «chi» sia questo consumatore della produzione intellettuale, che deve curare i necessari investimenti, e trovarsi quindi anche padrone dei frutti risultanti dagli investimenti stessi. Di fronte all'insufficienza della legislazione scolastica occidentale, nelle economie capitalistamente più sviluppate sono i datori di lavoro che han cominciato a sentire il bisogno di allevare in qualche caso la mano d'opera scientifica e, più spesso, di finanziare ricerche. Ma in definitiva il beneficio di simili investimenti risulta così «diffuso», si lascia cioè godere da tanta gente (Penicillina e Piano Beveridge profitano per forza al mondo intero, la presenza di un buon medico conforta tutta una città, un bravo tecnico potrà servire qualsiasi azienda — e non è davvero una soluzione ideale cercare una garanzia contro simili «diffusioni» in restrizioni legali come il regime dei brevetti —), che per appropriarselo integralmente il finanziatore dovrebbe essere un gruppo assai vasto. Stando così le cose non è ragionevole pensare che individui o gruppetti privati prendano gusto al mecenatismo piuttosto che al parassitismo, tanto da risolvere definitivamente il problema del finanziamento degli studi. Sintomatica è una recentissima legge di emergenza inglese che, in attesa di una legislazione permanente, ha dovuto autorizzare il Ministero del Commercio a istituire consorzi obbligatori fra le imprese di una stessa industria per il finanziamento (con partecipazione statale) e l'esecuzione di ricerche scientifiche. E' troppo naturale che un fabbisogno di tal natura come quello del «sapere» debba essere coperto da organismi a carattere pubblico e obbligatorio (territoriali o no e più o meno estesi, secondo i problemi).

GALIANO